

# I PARTIGIANI AUTONOMI

Certi grandiosi avvenimenti storici pare non soffrano alcuna opera di vivisezione. Il contrasto fra quello che costituiscono, e la piccolezza, la meschinità di certe casistiche, di certe verifiche imposte dalla scienza e dalla cronologia, è troppo evidente. L'uomo, dopo che è stato protagonista di tali avvenimenti, si considera un privilegiato, affatica a riconoscersi il merito di esserne stato degno; e allorché deve rievocarli, lo trattiene quasi un invincibile sbigottimento, un timor panico che è assai difficile descrivere.

Purtuttavia, la coscienza del dovere compiuto, la fierezza di avere abbracciato la causa giusta, gli infondono coraggio, ed egli finisce con l'esaltare un'altra volta, rievocandoli, i propri ideali, che del resto sono eterni. Anzi, chi vince la pudicizia delle legittime rimembranze, rivendica di fronte a sé e agli altri la nobiltà della propria scelta, delle proprie decisioni, e riesce anche a purgarle d'ogni scoria contingente, tant'è vero che oggi, a dieci anni di distanza, la grandezza della lotta liberatrice ci affascina ancor più del tempo in cui si esprimeva, quindi più facile è per noi fissarla su quel piano storico, civile e umano che le compete.

Vorremmo soltanto ricordare di essere stati partigiani, di esserlo idealmente ancora e sempre, ma la storia ha le sue esigenze, e l'uomo, per quanto entusiasta, per quanto ampia sia la sua visione delle cose, agisce fatalmente in un limitato settore delle stesse. Questo vuol dire che noi partigiani « autonomi », pur non trascurando l'insieme della lotta liberatrice, nel descrivere le nostre personali esperienze dobbiamo limitarle al settore delle nostre formazioni, che fu appunto quello dei partigiani « autonomi ». E siccome non è questa la sede per dotte disquisizioni, per competizioni tecniche, per una fredda stesura storica, invece di seguire con troppa pedanteria la successione de-

gli avvenimenti, di indagare sulle cause obiettive che valsero a determinarne lo sviluppo dialettico, preferiamo dar libero sfogo ai nostri ricordi, certi che chi ci legge ricostruirà d'incanto, nel loro insieme, i frammenti che noi gettiamo sulla carta.

A ripensarci, la specificazione di « autonomi », più che definire un particolare aspetto del movimento, rivendica a noi in sommo grado il possesso di quegli ideali di giustizia, di libertà, di democrazia che resero vittorioso il popolo italiano contro la ferocia dei nemici e il sospetto degli amici. Nelle nostre file militavano e si battevano uomini di ogni tendenza, uniti solo dall'ideale democratico; e bastò questo denominatore comune perché gli « autonomi » diventassero forti, oppo-nessero insuperabile baluardo alle massicce scorribande nemiche, e rivelassero agli italiani come basti un solo culto per unire in modo granitico un popolo e renderlo degno della libertà. La nostra vittoria contro la dittatura nazifascista consiste più in questa dimostrazione, che non nelle fortunate azioni delle nostre armi.

Quando certuni, anche amici e uomini intelligenti e in buona fede, vengono fuori a definirci come apolitici, noi non possiamo esimerci dall'insorgere; dal momento che per noi la politica era e rimane, non l'arte di far prevalere una corrente su un'altra, ma l'arte di mettere tutte le correnti su un livello di parità, e assicurare a ciascuna, subito dopo, identiche condizioni di lotta pacifica e leale. L'essere riusciti a saldare reciprocamente le varie ideologie, a farne un solo blocco ideale, a creare un costume di libertà più forte del costume schiavista che avevamo di fronte, aveva fatto degli « autonomi » i partigiani politici per eccellenza. E se, una volta venuta meno la coesione del periodo eroico, il nostro esempio non è diventato norma comune